

PASSIO
SANCTI EPHYSI

PASSIO SANCTI EPHYSI

(Cc. 201-208 del Codice Vaticano Latino 6453)

[Traduzione della prof.ssa Cenza Thermes]

In quel tempo regnava l'imperatore Diocleziano il quale, empio e crudele e dedito al culto degli dei indisse una terribile persecuzione contro le chiese di Cristo: egli ordinò, infatti che in tutto l'impero nessuno osasse fare il nome di Cristo e potessero vivere in pace solo tutti quei Cristiani che, senza ribellione, abbandonassero la chiesa di Cristo e apertamente onorassero gli dei e gli idoli.

In caso contrario, sarebbero stati sottoposti a molti supplizi. Questo primo atto di guerra contro le chiese di Cristo venne reso noto in tutto l'impero, perchè i Cristiani abbandonassero il culto di Cristo, sotto l'autorità di Diocleziano, e si unissero agli adoratori degli idoli, cosicchè tutti i popoli fossero uniti in uno stesso culto ed egli su tutti potesse dominare.

Con questo intendimento ostile, Diocleziano mandò una prima lettera alla città di Elia, che diceva così:

"Il grande e possente re e imperatore Diocleziano saluta tutti i popoli e tutte le tribù d'ogni lingua. Ci è sembrato giusto per la grandezza del nostro impero diffondere ed onorare il culto dei nostri dei, poichè sono essi che reggono tutto il mondo.

Pertanto, tutti coloro che verranno scoperti ancora fedeli al famigerato galileo, o bruceranno incensi ai nostri dei, o saranno uccisi con atrocissimi supplizi.

Non vogliamo, infatti che sussistano diversi riti sacrificali, perchè i nostri dei, che pietosi debbono essere, non siano invece presi dall'ira.

Per tutti dovrà essere una la legge, una l'educazione degli animi, una la dottrina ed una la religione. A nessuno sarà concesso di allontanarsi dalla nostra fede.

Se, dunque, si troverà qualcuno cui questa nostra lettera non sarà gradita e non vorrà piegarsi a ciò che in essa è detto, chiunque sarà, verrà punito e imparerà come il nostro potere sia valido il tutto il mondo.

Così coloro che diranno: "Siamo Cristiani" e affermeranno che il culto degli dei deve essere tenuto in nessun conto e non ubbidiranno ai nostri ordini, verranno sottoposti a supplizi di ogni genere possibile, e immaginabile.

Chi, però, fra essi, si convertirà al sommo culto dei nostri dei, riceverà dalla nostra sede regale una grandissima quantità d'oro e d'argento.

Facciamo invero ciò per tener propizi i nostri dei.

A noi e al nostro impero: è nostra meta la loro esaltazione.

E poichè abbiamo deciso di venire quanto prima nella vostra terra, per l'eccellenza della persona nostra e per la dovuta riverenza verso i nostri dei, con entusiasmo preparate sacrifici, bruciate incensi, celebrate giornate di festa, cosicchè la loro gloria e la loro potenza non abbiano mai fine come la grandezza del nostro impero."

Dopo aver così scritto e aver trasmesso al popolo di Elia i suoi ordini imperiali, trascorso poco tempo, Diocleziano giunse ad Antiochia.

Gi andarono quindi incontro tutti i cittadini di quella città, maschi e femmine, di ogni età, con timpani e danze e con ogni genere di musica e lo accolsero con grande gioia, cantando lietamente.

Il giorno seguente l'imperatore convocò tutti i primi cittadini della città e i più rispettabili e chiese loro:

"Qual'è la vostra fede"?

Quelli risposero e dissero:

"La nostra è la fede negli dei eterni, cioè Apollo, Giove e Mercurio, Saturno, Minerva e Giunone e tutti gli altri dei".

Allora Diocleziano, ben lieto a causa di questa dichiarazione di fede, ringraziò gli dei e onorò gli uomini di Antiochia con splendidi doni.

In quel tempo ad Elia viveva una donna di nome Alessandra, di nobile famiglia e fra le prime della città, che parlava in greco.

Il marito di questa donna, di nome Cristoforo, si era fatto cristiano, mentre lei adorava gli dei falsi bugiardi.

Alessandra, avendo sentito dire che Diocleziano era giunto ad Antiochia, si recò da lui con il suo unico figlio, che si chiamava Efisio.

L'imperatore, quando la vide, chiese a quanti gli stavano vicino donde venisse quella donna.

Essi, che la conoscevano, risposero che era una donna nobile e saggia e fra le prime della città di Elia.

E l'imperatore chiese ancora: "Ha marito e di che religione è costui?"

Risposero: "Signore e imperatore, il marito di questa donna è morto ed era uno di quelli che adoravano Cristo; ma lei è dalla parte nostra e onora tutti i nostri dei".

Udendo ciò, l'imperatore si rallegrò tutto e, facendo avvicinare Alessandra, le chiese:

"Donna, che vuoi?" Alessandra rispose:

"O sommo re e imperatore, possa tu vivere in eterno!

Mi sono presentata dinnanzi alla tua eccelsa grandezza che tutto il mondo governa e rende fiorente,

perchè ho un unico figlio, di nome Efisio, che ho condotto alla tua presenza imperiale, affinchè lo accolga al tuo cospetto come un soldato della tua guardia".

Diocleziano notò il nobile e bell'aspetto di Efisio, splendente nel fiore della sua giovanile età, e con animo lieto, lo tenne presso di sé e tanto lo prese ad amarlo che gli concesse il comando di una gran parte del suo esercito e lo mandò in Italia perchè perseguitasse i Cristiani.

Allora Efisio disse all'imperatore:

"Ho sentito dire, mio re e signore, che coloro che adorano Cristo preferiscono morire piuttosto che tradirlo".

Diocleziano gli rispose:

"Non vi è nessun motivo per cui Cristo possa essere detto dio.

Infatti, condannato a morte dai magistrati giudei, flagellato davanti al loro governatore Pilato, sbeffeggiato con sputi e pugni, coronato di spine, morì poi crocifisso: è chiaro che non poteva essere un dio quel Cristo che non seppe liberarsi da tante offese e dal supplizio della crocifissione.

Per questo con piena tranquillità di coscienza, tu potrai confutare coloro che credono in lui e se non ritorneranno al culto dei nostri dei giustamente potrai condannarli".

Ef시오, dunque, presi dall'imperatore i soldati e accomiatatosi da lui, salutati la madre e tutti gli amici partì contro i Cristiani, verso l'Italia e giunse in quel luogo che si chiama Transci.

Quindi cavalcando di notte, non di giorno, poichè il calore del sole era eccessivo, giunse ad Urittania.

Gli abitanti, uscendo dalla città, gli vennero incontro, lo salutarono con rispetto e lo accolsero fra loro.

Ma, quando si trovava ormai distante da Urittania quasi trenta stadi, nell'ora terza della notte, si sentì su di lui e sui suoi un rumore formidabile e terribile, cosicchè ne rimasero come tramortiti.

E una voce scese dal cielo:

"O Ef시오, donde vieni e dove vai?"

Ef시오, fortemente impaurito, rispose:

"Vengo dalla città di Antiochia, sono figlio di Alessandra, prima tra le cittadine di Elia.

Diocleziano mi ha concesso l'autorità piena, in Italia, contro i Cristiani, affinchè io li punisca severamente, se non vorranno sacrificare agli dei onnipotenti".

E di nuovo si udì la voce dal cielo:

"O Ef시오, ed anche tu verrai qui a me, per mezzo della palma del martirio".

Ef시오 chiese:

"Chi sei tu, o Signore? Mostrati a me affinchè io conosca la forza della tua grandezza".

In quello stesso momento gli apparve una croce splendente come un cristallo e si udì una voce dal cielo:

"Io sono Cristo, figlio di Dio vivo, che i giudei hanno crocifisso e che tu perseguiti".

Ed Ef시오 disse:

"Signore, io ho sentito Diocleziano dirmi che sei stato condannato dai giudei, e vilipeso in tanti modi, e che infine sei stato crocifisso e sei morto sulla croce.

Se dunque eri figlio di Dio, perchè hai tollerato ciò?"

E gli rispose il Signore:

"Ef시오, da questo momento tu sarai per me un strumento eletto ed io ti spiegherò ogni cosa.

Ti dico infatti che se non avessi sopportato con rassegnazione quanto tu dici e se non fossi stato giudicato da quegli empi che dovrò io stesso giudicare non si sarebbero compiute le parole dei profeti e il genere umano non sarebbe stato strappato alla schiavitù del diavolo.

E se non fossi stato sospeso al legno della croce, nemmeno i patriarchi e i profeti sarebbero usciti dalle barriere chiuse dell'inferno.

E se non avessi gustato la morte, coloro che sono morti nel peccato non potrebbero ritornare in vita"

Ef시오, udendo queste parole, si sentì pieno di una gran gioia.

Ed il Signore aggiunse ancora e gli disse:

"In virtù della croce che ti ho mostrato vincerai tutti i tuoi nemici e la mia pace sarà sempre con te".

E ciò dicendo ritornò in cielo.

Allora Ef시오, nella fede del Signore, raccontò ai suoi soldati quanto aveva udito.

E come lui, tutti quelli che erano con lui, pieni di nuova forza, glorificarono il Signore.

La notte seguente Ef시오 entrò a Gaeta e, convocati tutti gli artigiani della città, chiese se qualcuno di loro fosse disposto a fargli un oggetto che gli era necessario. Ma quelli, temendo che si trattasse della croce, gli risposero di non poterlo accontentare.

Allora Efisio chiamò presso di sé un tale di nome Giovanni che aveva sentito dire essere un ottimo lavoratore dell'oro e dell'argento e gli mostrò la croce che aveva nella mano destra, affinché, con somma cura, gliene facesse una simile.

Giovanni, vedendola, fu preso da un gran tremore e, pieno di paura, dichiarò di non essere affatto un esperto artigiano. Disse anche che i galilei e i seguaci di Cristo credevano che la croce fosse il segno della salvezza e che Diocleziano aveva ordinato che quanti si servissero di questo segno venissero uccisi e sottoposti ad ogni genere di supplizi e concluse dicendo che, se avesse fatto questo lavoro, certamente si sarebbe risaputo.

Allora Efisio lo condusse in un luogo appartato e lo pregò di non aver nessun timore perché avrebbe mantenuto la cosa segreta e Diocleziano non ne avrebbe avuto sentore.

Dandogli quindi molto oro e molto argento e promettendogli larghi onori, non lo lasciò andar via finché non si fosse deciso a fare ciò che lui voleva.

Giovanni, dunque, accettò e fece con l'oro e l'argento che Efisio gli aveva dato una preziosissima croce.

Avendola poi terminata ed innalzata, durante la notte, vi apparvero tre iscrizioni in lettere greche.

Nella parte superiore: Emanuel; a destra: Michele; in quella di sinistra: Gabriele.

Vedendo ciò Giovanni rimase atterrito e cercò di distruggere la croce e le scritte, ma non ci riuscì

per nulla, poiché non poté andare contro la volontà del cielo.

Quando, dunque, nel silenzio della notte del secondo giorno, prima del canto del gallo, Efisio ritornò in casa di Giovanni per vedere come avesse fatto la croce, vi trovò quei tre disegni e, pieno di stupore disse a Giovanni:

"Che mai è questo, fratello? Non ti avevo detto di farmi solamente una croce, senza alcun'altra raffigurazione? Donde ti è venuta questa idea? Chi ti ha ispirato a fare ciò?"

Per tutta risposta Giovanni disse:

"O mio signore, io ho fatto durante la prima notte la croce, nascostamente, e, nella notte seguente, l'ho innalzata ed ecco che queste tre raffigurazioni vi sono apparse senza che io abbia visto chi ce l'abbia messe".

Allora Efisio capì che ciò era avvenuto per volontà di Dio e prese con sé quella divina croce che Giovanni aveva fatto. E adorandola con infinito amore e molte lacrime, dopo aver pregato, la avvolse con molta cura in un panno di porpora.

Pieno di gioia, Efisio ringraziò profondamente il Signore e, per quel lavoro, ricompensò in modo degno l'artefice Giovanni.

In quel tempo alcuni nemici dell'impero romano avevano invaso delle terre dell'impero e prendevano

con sé uomini, donne e quanto potevano portar via.

Udito ciò per mezzo di informatori, addolorato per quanto era accaduto, si diresse con i suoi soldati contro di essi, portando con sé come vessillo la croce divina e dicendo in cuor suo:

"Ora sperimerterò se questo segno che mi è stato dato come aiuto sconvolgerà questi barbari ed io, per via di esso, ne uscirò felicemente vittorioso".

Smontò quindi da cavallo e, con rispettosa venerazione, collocò in un luogo alto la croce, la adorò e, messosi in ginocchio davanti ad essa, rivolto verso oriente, piangendo disse:

"La tua promessa, o Signore, mi sia di aiuto e così la fiducia che ho in te.

Tu infatti sei il Cristo, figlio del Dio vivo nel quale credono i galilei che lo adorano.

Nel tuo amore e per mezzo della tua santa croce sconfiggi e atterra queste genti che della loro barbarie fanno la loro forza".

Mentre egli così pregava piangendo, dal cielo venne a lui una voce che disse:

"Efisio, non aver timore. Comportati virilmente e fatti coraggio. Infatti, io sono il Signore, Dio tuo"

Udite dunque queste parole di conforto, Efisio si sentì sicuro e tranquillo e, levandosi in piedi e riprese quelle vesti che prima aveva deposto, ritornò subito dai suoi soldati e disse loro e agli altri che si erano uniti a loro e che egli aveva invitato a combattere:

"Fratelli miei, mostratevi coraggiosi, stando alla mia destra e alla mia sinistra e combattete i nostri nemici. Dio è con noi e nel segno della santa e vivificante croce ci darà la vittoria.

Snudate le vostre spade, colpite i nostri nemici e non abbiate alcun timore".

Quelli allora, confortati e rinvigoriti, fiduciosi nel segno della santa croce, tutti d'accordo, iniziarono la battaglia.

E i Saraceni, abbandonando tutto, gettate via le armi e persa ogni forza, cominciarono a fuggire da ogni parte e così abbandonarono tutte le prede che avevano portato via.

In quel giorno ne caddero morti dodici mila.

Tutte queste cose si compirono felicemente con l'aiuto di Dio e per virtù della santa croce avvenne che né Efisio, né alcuno dei suoi soldati cadde in battaglia o fu ferito.

Dopo questa impresa, Efisio credette veramente che tutte le promesse si fossero compiute, riguardo alla croce divina, e si sentì pienamente armato di celeste fede.

Quindi, consacrato dal battesimo di Cristo, da allora in poi non credette più negli idoli vani, muti e sordi. E uscendo vittorioso da ogni prova, giorno per giorno, si applicava alla lettura delle divine Scritture.

Ricordandosi poi il beato Efisio della gente barbara che viveva in Sardegna e della quale aveva sentito dire in quei giorni che era empia e crudele e devastava tutte le terre e le province, formò un eser-

cito di soldati e di uomini coraggiosi e forti.

Si imbarcò su una nave e, così bene equipaggiato, giunse in Sardegna.

Allora quelle genti barbare volendogli si opporre, gli andarono incontro, sulla riva del mare e incominciò la battaglia. Ma, non riuscendo a prevalere, per volontà divina, volsero le spalle e ritornarono ai loro posti.

Fratanto scoppiò una forte tempesta, accompagnata da un forte vento, che spinse verso terra le navi di Efisio e dei suoi soldati, in numero di quindici. Ma in nessuna di esse, per volere divino, si trovava Efisio.

Intanto i barbari, stando sulla spiaggia, fecero prigionieri i naufraghi e tutti quelli che trovarono nelle navi li uccisero.

Il beato Efisio, allora, udendo le grida delle genti e vedendo che gran parte dei suoi era morta, pieno di spavento chiese a Dio misericordia e con cuore contrito ed umile lo pregò così:

"O Signore, fa' che la tempesta non mi faccia affondare e che il profondo del mare non mi sommerga e l'abisso non ci inghiotta nella sua bocca.

Non abbandonarmi, Signore, affinché questi barbari non si insuperbiscano e dicano:

"Dov'è il dio di costoro? Ma guardaci premuroso dal cielo e non volere che noi siamo sommersi dai flutti del mare, ma rendilo placido e tranquillo, perché tu sei potente, ora e sempre e per tutti i secoli dei secoli".

Mentre così pregava, scese sul mare una tranquilla bonaccia e i flutti si calmarono.

Quindi Efitio e gli altri superstiti, con il favore di Dio, ripresero la navigazione con un mare calmo e fermo e giunsero presso un fiume, in un luogo che è detto Arvorea.

Entrarono nel fiume e lui e i soldati con i cavalli e con tutte le loro cose che portavano con sé scesero a terra e avanzarono per circa tre stadi.

Quindi i soldati si misero in marcia per esplorare quella terra e vedere che cosa era possibile fare.

Intanto i barbari vennero loro incontro, ma i soldati di Efitio ne uccisero alcuni; altri, con le mani legate dietro la schiena, li portarono allo stesso Efitio, nella sua qualità di duce.

Chiesero quindi ai prigionieri come chiamassero quel luogo ed essi risposero che quel luogo era detto-

Arvorea.

La notte seguente, mentre Efitio dormiva, gli apparve Gesù Cristo salvatore del mondo e gli disse:

"La gioia sia sempre con te".

E aggiunse: "Comportati virilmente ed il tuo cuore sia sereno".

Svegliandosi dal sonno e allontanato ogni timore di morte, Efitio disse ai suoi soldati:

"Non abbiate alcun timore.

Infatti Cristo crocifisso per la salvezza del genere umano è con noi. Fate in modo che resti con noi sempre. Affrettiamoci soltanto ed esploriamo la regione".

Partiti di là, giunsero al luogo che veniva chiamato Tirus.

Ed ecco empi barbari venire contro di loro, pronti a combattere e speranzosi di vincere.

Si sentì quindi un gran clamore che proveniva da ambedue le parti, mentre si avvicinavano, ed ecco che il beato Efitio vide alla sua destra, verso oriente, un uomo simile a un eunuco, custode della reggia, seduto su un cavallo bianco, che, nella mano destra, teneva una spada tagliente da ambo le parti e, sopra, aveva l'immagine della santa e vivificante croce.

Questi disse subito al beato Efitio:

"Questo segno venerabile è del re di tutti gli uomini".

Si salutarono reciprocamente e allora Efitio smontò dal cavallo, si tolse le armi e lo venerò prono a terra. Quindi cominciò a fargli domande su questo re di cui poco prima gli aveva fatto menzione.

E quello rispose:

"Il re del quale tu mi chiedi mi ha mandato in tuo aiuto con la spada che vedi nella mia mano: con questa vincerai tutti i nemici e i barbari.

Quando tu l'avrai nelle tue mani e con essa avrai vinto ti farà resistenza, ricordati sempre di colui che ha ordinato che a te fosse consegnata".

Detto ciò, pose la spada in mano di Efitio e gli disse: "Seguimi".

Il beato Efitio lo seguì. E quando i barbari, pronti per la battaglia, videro quell'uomo simile ad un eunuco ed il beato Efitio furono colti da un indicibile terrore e, volgendo le spalle, cominciarono a fuggire di qua e di là, disordinatamente.

Allora il beato Efitio li inseguì con i suoi soldati e li sgominò.

La vittoria era venuta a lui dal cielo, per mezzo di un agelo.

E così, vinti tutti i nemici, fu padrone di tutta quella terra di Sardegna e tutti i barbari piegarono il collo sotto il giogo del suo dominio.

Cagliari era in quel tempo una grande città, fiorente di popolo e di ricchezza e non viveva secondo le usanze barbare.

Dirigendosi verso questa città, Efitio, placate le lotte fra quelle genti, non cessava di spargere i semi

della vita, sicuro di essere in ogni suo atto guidato e protetto dal Signore; e vinceva i nemici della santa croce.

Allora, per mezzo di uno dei suoi soldati, uomo valoroso e degno di stima, mandò una lettera a Dio

cleziano che diceva pressapoco così:

" A Diocleziano sommo imperatore, il comandante Efsio.

Poichè la saggezza del vostro impero! tanta e tale avrebbe dovuto essere così che ne avrebbe dovuto risplendere tutto il mondo, grandemente mi meraviglio che voi veneriate degli dei così turpi che, fabbricati con un qualunque metallo, non possono giovare nè a sè, nè agli altri.

Sul loro capo gli uccelli del cielo lasciano cadere il loro sterco, i loro occhi non vedono, le loro orecchie non sentono, le mani sono insensibili, i piedi non camminano.

La saggezza di Roma non deve chiamar dei costoro, ma deve credere che Cristo sia il vero signore che ha creato l'universo dal nulla.

Perciò, o imperatore, la grandezza del vostro impero, senza nessuna incertezza, sappia che io vengo e adoro Cristo, figlio del Dio vivente, e che per nessuna ragione posso essere ormai allontanato da questa fede in Lui".

Inoltre Efsio mandò anche uno dei suoi soldati a sua madre, che le annunciasse che lui e i suoi, per grazia di Dio, e con l'aiuto della santa croce, avevano vinto i nemici di Roma e prostrato il barbaro popolo della Sardegna.

Aggiungeva che lui, per grazia divina, si era fatto cristiano.

Udito ciò, la madre si sentì veramente addolorata, si affrettò ad andare dall'imperatore e, piangendo, gli disse:

"O Re, possa tu vivere in eterno!

La grandezza della tua saggezza risplende su tutta la terra e tutto il mondo è governato dalla tua magnanimità. Non si ha notizia di alcuno che disprezzi il culto degli dei o che sia contrario alla nostra religione.

Soltanto mio figlio, fattosi mago e galileo, disprezza i nostri numi, nè si cura dei tuoi ordini.

Per la tua clemenza, dunque, manda qualcuno a mio figlio affinché receda dalla sua stoltezza e dalla falsa religione ed anche lui veneri quegli dei che tutto l'universo adora".

Allora l'imperatore, udite queste cose, e avendo ben letta la lettera di Efsio, turbato, si sentì pieno d'ira. E, consigliatosi con i suoi, fece chiamare uno dei suoi soldati, chiamato Iulcio, e lo nominò giù

dice, affinché perseguitasse i cristiani che si trovavano nelle zone del Cagliariitano.

E gli disse:

" Prendi con te alcuni nobili cittadini di questa città e con queste nostre credenziali recati quanto prima a Cagliari, in Sardegna. Impadronisciti di Efsio, figlio della nobile Alessandra, e se non rinserirà, uccidilo sottoponendolo a vari supplizi.

Abbiamo avuto notizia, infatti, che è caduto in eresia e offende i nostri dei per l'aiuto e la potenza dei quali noi regnamo.

Efsio crede in Cristo crocifisso che i giudei, dopo averlo schernito in molti modi, posero in croce. Se Efsio vorrà allontanarsi dal Cristo e onorare i numi, ancor più glorioso al nostro cospetto sarà maggiormente onorato con doni, ricchezze e onori.

Se invece non vorrà sottomettersi alla grandezza della nostra saggezza, degradalo completamente, minaccialo ogni genere di supplizi e trova il modo di straziare tutte le sue membra, se non sacrificherà agli dei, affinché gli altri che seguono la dottrina di quella setta si sentano presi da timore e non commettano più oltre tali cose".

Allora il giudice Iulcio si affrettò a mandare a compimento quanto gli aveva ordinato l'imperatore, e giunse a Cagliari, accompagnato da quegli uomini forti e nobili che Diocleziano gli aveva detto di portare con sé.

E mentre facevano un'indagine in quella terra, il giudice mandò a Efsio uno dei suoi soldati che gli dicesse:

"Il giudice ti manda a dire che desidera venire a trovar te, che di lui sei di grado più alto. Desidera vederti e salutarti e vuole compiere subito questo atto di dovuto rispetto".

Efsio accettò la proposta della visita.

Dopo che si furono salutati e baciati, incominciarono a conversare del più e del meno, come suole a accadere.

Finalmente, il giudice, spiegato il motivo per il quale era venuto, diede a Efsio la lettera che portava con sé, perché la leggesse. Efsio dopo averla letta, sdegnato disse:

"Stolti e vani sono gli ordini dell'imperatore; non solo non sono da seguire, ma nemmeno da ascoltare.

Sappi dunque che io sono cristiano e servo di Cristo e disprezzo coraggiosamente gli ordini di Diocleziano: calpesto quindi la sua lettera con i piedi".

Allora il giudice gli disse:"

L'imperatore desidera farti più potente nel suo palazzo e farti più grande con ricchezze e onori. Solamente devi credere negli dei e far loro dei sacrifici.

Infatti tu sei necessario all'imperatore e perciò non devi disprezzare i suoi ordini".

Rispose Efsio:

"Ogni giorno io offro un sacrificio immacolato al mio Dio, Gesù Cristo e custodisco nel mio cuore i suoi precetti.

Non mi preoccupano le minacce di Diocleziano. So infatti che le sacre scritture dicono: Non temete coloro che uccidono il corpo, poiché non possono uccidere l'anima. Ma piuttosto temete colui che può perdere nella gehenna e l'anima e il corpo.

Ecco il mio corpo: è pronto a sopportare ogni supplizio per Cristo".

Il giudice disse:

"Non parlare così: Infatti riesco a sopportare tutto ciò che dici, perché sei un mio amico".

E rispose il beato Efsio:

"Ti ho detto che sono cristiano e giorno e notte adoro la croce di Cristo, poiché egli ha potere su tutto ciò che è carne e su tutti i giudici della terra e sopra i re e sopra i principi".

Allora il giudice, con i suoi soldati, preso dall'ira lo fece legare e così legato chiudere in una prigione.

Il giorno dopo, sedendo in tribunale, ordinò che venisse posto al suo cospetto. E, mentre legato stava davanti a lui, ecco che le genti della città di Cagliari che erano rimaste attaccate al culto degli idoli, vociferando gridavano che lui era distruttore dei loro dei e bestemmiatore e che non si piegava agli ordini dell'imperatore.

Il giudice udendo queste cose, con volto oscuro e acceso da molta rabbia, spinto dal diavolo, ordinò che venisse fustigato a morte davanti a lui, tanto a lungo finché sedici soldati, susseguendosi gli uni agli altri, non si sentissero fiaccati.

Ma quelli che erano lì presenti, vedendo il beato Efsio fiorente nella sua giovanile età e compassionandolo per la sua bellezza, piangevano di vero dolore.

E ad essi il beato Efsio disse:

"O padri e fratelli, non piangete per me, ma per voi che siete schiavi dell'inganno del diavolo e le cui anime, se non vi convertirete, saranno dannate per l'eternità".

E pregando diceva:

"O Signore Gesù Cristo, che correggi gli errori e rinnovi ciò che era distrutto, vieni in aiuto e dà forza a me, tuo servo, cosicchè possa superare ogni artificio diabolico".

I soldati che prima erano con lui, non si allontanarono in attesa della sua fine.

Frattanto i carnefici con uncini di ferro gli laceravano le carni così che vennero poste a nudo le costole e le altre ossa, ed essi dissero che era morto.

Efisio, per conto suo, sperava nel Signore, con il quale quotidianamente era a colloquio.

La carne e i nervi appena quasi si potevano vedere, perchè erano caduti in pezzi per terra, ma dalla bocca usciva soltanto la preghiera.

Nuovamente il giudice lo fece riportare in carcere, poichè scendeva la sera e poichè pensava in qual modo, il giorno seguente, lo avrebbe fatto tormentare con il fuoco.

Allora il custode Terenziano, che prima era stato suo amico, ed era veramente nobile, ricordandosi di lui, lo sollevò, lo avvolse in un lenzuolo, lo portò in carcere e ne chiuse la porta e rimase lì per provvedere a lui.

Subito gli angeli mandati dal Signore per visitare Efisio dissero:

"Noi siamo gli angeli mandati da Dio per confortarti".

Disse loro il beato Efisio:

"Se siete angeli mandati dal cielo, imprimetevi nella fronte il segno della croce santa e vivificante. Se farete questo, crederò che sia vero ciò che dite". Gli angeli esaudirono la richiesta.

Il beato Efisio disse loro:

"So che a tre fanciulli messi in una fornace ardente e, pur così, intenti alla preghiera, dal Signore fu

mandato un angelo dal cielo, che spense il fuoco.

Ma io che cosa ho fatto di bene per meritare che il Signore mi mandasse i suoi angeli?".

E gli angeli udite queste parole, pregarono il Signore affinché si degnasse di mostrarsi al beato Efisio

ed ecco gli apparve in carcere il Signore, circondato di luce immensa e, guaritolo dalle piaghe, gli disse:

"Non temere, o mio servo Efisio, e non ti terrorizzino le minacce del tiranno poichè io sono con te e non ti abbandonerò. Comportati virilmente e il tuo cuore sia sollevato.

Tu, infatti, in questo luogo, mi procurerai una schiera di seguaci e riunirai infinite pecorelle".

Fortemente spaventato il beato Efisio cadde per terra e pregò dicendo:

"Mio Signore e padrone, al quale nessuno può opporsi, abbi pietà di me, tu che sei così misericordioso e dimentica i miei peccati passati.

Aiutami, o Signore, poichè tu mi hai creato e mi hai concesso di conoscerti.

Non ricordare, piissimo Signore, le colpe che io ho commesso in gioventù, con le quali gravemente ti ho offeso".

E disse nuovamente il Signore:

"La pace sia con te, o Efisio, dolce amico. Confortati e agisci virilmente: riceverai infatti la corona della vita e con la palma del martirio otterrai la gloria eterna.".

E dicendo ciò salì in cielo.

Dopo pochi giorni il giudice mandò uno dei suoi addetti al custode Terenziano per chiedergli se Efisio fosse ancora vivo.

Allora il custode Terenziano gli raccontò tutto ciò che era accaduto nel carcere stesso.

Andato l'addetto al carcere e piegandosi per vedere il beato Efsio, ad alta voce gli disse: "Efsio!" Ed egli in risposta disse: "Eccomi!".

E l'addetto gli disse: "Non riesco a vederti".

Risponde Efsio:

"Non mi vedi perchè una freccia del diavolo ha colpito il tuo cuore, perchè onori dei vani e sordi: sarai cieco e non potrai vedermi, sarai nelle tenebre e nelle tenebre ti muoverai".

Ritornato, il messo raccontò al giudice e agli anziani tutto ciò che aveva detto il beato Efsio.

E dal suo tribunale il giudice ordinò che il beato Efsio venisse dinnanzi a lui.

Mentre entrava nel pretorio il volto di Efsio splendeva come il sole e sul suo corpo non c'era traccia di supplizi.

La gente della città di Cagliari, vedendo i miracoli che Dio aveva fatto per mezzo del suo servo, quasi all'unanimità gridava:

O dio di questo santo, aiutaci!".

Allora il giudice, udendo il clamore del popolo e non potendo tollerare questo tumulto, rizzando si subito in piedi e facendo cenno con la mano, disse ad alta voce:

"Fratelli miei cagliaritari, non siate in alcun modo nemici di quella fede che fino ad ora avete mantenuto e non prestate fede a costui che è uscito di senno.

Sapete bene che i nostri dei sono beati e che ci vengono in aiuto in tutto mondo, quegli dei che l'imperatore e tutta la terra onorano.

Essi hanno dato la vita a questo loro servo Efsio e lo hanno guarito perchè rinsavisca".

Allora il santo Efsio con voce chiara disse:

"Il mio signore Gesù Cristo, figlio unigenito di Dio, nato secondo la carne da una vergine, crocifisso per la salvezza del genere umano, si è degnato di crearmi a sua immagine, non i tuoi dei di pietra o di qualunque metallo fatto, dei quali dice la scrittura che sono vani e sordi.

Ma, se vuoi, entriamo nei templi dei tuoi dei e cerchiamo di capire quale di essi mi ha creato e vediamo così in chi debba credere il popolo".

Allora il giudice, gonfio di gioia, ordinò che la strada venisse ripulita dal pretorio fino al tempio di Apollo, che su di essa si mettessero drappi e molti tappeti e che Efsio vi passasse sopra.

Ma le donne, stando sulle mura, gridavano ad alta voce verso Efsio che andava al tempio di Apollo:

"O duce Efsio, poichè sei figlio di una donna degna d'onore, convertiti e sacrifica agli dei".

E una parte del popolo, rallegrandosi diceva le stesse cose; tutti, uomini e donne, ragazzi e vecchi, insieme con il giudice, lieti e veloci, seguivano Efsio verso il tempio di Apollo.

E quando tutti furono arrivati al tempio, il beato Efsio disse al giudice:

"O giudice, piaccia a te e ai tuoi dei che, entrando per primo, compia in loro onore il sacrificio, affinché si rallegrino della tua venuta e dell'onore che loro fai".

Allora il giudice, ben lieto, entrò nel tempio e a gran voce disse ad Apollo:

"O grande dio Apollo e voi tutti dei onnipotenti, ecco il vostro servo Efsio che viene a compiere il sacrificio per voi; accogliete la preghiera e con lui rallegrandovi usate tutta la vostra misericordia.

Siete tali, infatti, che avete misericordia verso chi vuol tornare a voi".

E uscendo dal tempio, disse al martire Efsio:

"Entra, o Efsio, dolce amico degli dei. Gli dei ti aspettano per accoglierti e per perdonarti.

Udendo il beatissimo martire queste parole blasfeme uscire dalla bocca del giudice e non potendo più oltre sopportare la sua iniquità, gli disse di rimando:

"Possa andar in rovina tu, con i tuoi dei e con tutti quelli che li onorano!"

A queste parole lo colse una febbre tale che il giudice credette di essere sul punto di morire e il tempio intero, con tutti i suoi idoli cominciò a franare. Allora il giudice, profondamente atterrito e sentendosi prossimo alla morte, subito, salito su una nave con i suoi soldati, se ne ritornò in patria.

Lasciò come suo sostituto Flaviano, pari a lui per empietà e nequizia.

Subito Flaviano ordinò che il beato martire si presentasse a lui e, con blande e ingannatrici parole, gli disse:

"Rinsavisci, Efisio, e libera la tua mente da questa stoltezza in modo che possa ricevere i doni e gli onori dell'imperatore e non debba affrontare nessuna pena corporale. Sacrifica ora agli dei e sarai loro amico e da me otterrai tutto ciò che vorrai.

Ma se non farai ciò che ti dico sarai punito con diversi supplizi".

E il beatissimo martire gli rispose:

"Mi meraviglio che tu, uomo di tanta saggezza, dimostri tanta insipienza, così da credere che io, per le tue parole adulatrici, o per le minacce di tormenti mi allontani dal Dio vivo e vero e mi accomuni ai tuoi dei sordi e vani, creati da mani di uomini, per gli allettamenti delle pietre o, per oro e argento, tradire il Dio del cielo.

Io infatti adoro il Signore, Padre e figlio e Spirito Santo e il segno venerabile della santa croce vivificatrice".

Mentre il santo martire diceva queste parole, un fulmine venne giù splendente dal cielo e il volto di Efisio splendeva come la luce del sole, dinnanzi all'iniquo magistrato e ai suoi soldati.

E questi, spaventati fortemente, dicevano fra loro:

"Bisogna farlo morire".

Ed uno dei soldati, di nome Archelao, salutò il principe e lo invitò a tagliarli la testa con la sua spada. Il gloriosissimo martire, udendo la sentenza di decollazione, si lanciò verso la guardia e, porgendo

il collo, lo esortava a colpirlo. Ma quando la guardia sollevò la mano, la spada gli cadde giù ed egli non riuscì a sollevarla.

Vedendo ciò Flaviano e quelli che erano con lui dissero:

"Mettetegli le catene al collo e portatelo in prigione. Vedremo poi che cosa fare di lui".

Il beatissimo martire di Cristo Efisio se ne tornò sereno in carcere, stretto da pesantissime catene.

Ed essendo entrato in carcere, si inginocchiò e pregò dicendo:

"O Signore, Gesù Cristo, figlio del Dio vivo, che hai illuminato tutto il mondo e per mezzo della tua croce ci hai liberato dalla schiavitù del demonio, non abbandonarmi fino alla fine.

Ed ora, Signore, ti ringrazio perchè tu mi hai creato e hai convertito a te me peccatore:

Tu infatti accogli tutti i peccatori che tornano a te e illumini quelli che si allontanano dalla via della verità e li aiuti;

ora, o Signore, ascolta benevolo me, tuo servo, e porta a buon compimento il mio desiderio, affinché io meriti di entrare nel tuo regno".

Mentre così egli pregava, si udì una voce dal cielo che gli diceva:

"La pace sia con te, Efisio, servo mio carissimo.

Sappi che io ti sono vicino e non ti abbandonerò perchè molto soffri per me e ancora soffrirai".

Dopo otto giorni, Flaviano riaprì l'udienza e ordinò che il beatissimo martire di Cristo fosse portato al suo cospetto e gli disse:

"Prima che io abbandoni al fuoco le tue carni, sacrifica agli dei".
Ma il beato martire rispose:

Ecco il mio corpo: è in tuo potere. Fanne ciò che vuoi e non tardare.
Infatti io regnerò in eterno con il mio Signore e tu, misero, sarai tormentato con il diavolo per l'eternità".

Il perfido Flaviano allora disse:

"Non posso più tollerare le parole vane e stolte di uno come te, che con le sue magiche arti ha fatto che stupire fortemente me e i miei soldati.
Ma ormai, o stolto, basta con le tue vane falsità. Presto infatti vedrai tutte le tue membra spezzarsi e le tue carni lacerate dagli uncini di ferro".

Udendo queste minacce, il beatissimo martire di Cristo si confortava maggiormente in Dio, giudicando cosa da nulla le pene promessegli.

E disse a Flaviano:

"Odimi, o figlio del diavolo, non temo i tormenti che mi hai promesso.

Tu, invece, con il demonio padre tuo, resterai per l'eternità nel fuoco e nelle pene. Infatti, dalla mia parte io ho il re del cielo, il Dio mio Gesù Cristo, che legherà nell'inferno te e il padre tuo, il diavolo, e per tutta l'eternità dovreste sopportare il fuoco ardente".

Sdegnato, Flaviano disse:

"Ti sacrificherò ai nostri dei con molti supplizi".

E il beatissimo rispose:

"Bestia selvaggia e crudele, perchè mi fai tali minacce? Perchè come un cane apri la tua bocca profana per dir cose vane?

Non temo nè te, nè i tuoi dei: ferro, fuoco, catene e tutti i tuoi supplizi io non li temo!".

Flaviano disse:

"Sottoporro sicuramente il tuo corpo al fuoco e le ferite si imprimeranno sopra le ferite. Farò aggiungere resina, pece, olio e ogni genere di grasso e farò spalmare sulle ferite del tuo corpo aceto forte".

Quindi ordinò ai suoi servi che lo stendessero per terra e facessero tutto ciò che aveva detto. E i servi posero nelle mani di lui le offerte per il sacrificio agli dei, facendo ogni cosa come loro era stato ordinato.

Allora il beatissimo martire di Cristo, Efisio, stando per quasi due ore steso per terra e gettando lontano da sè le offerte che erano state poste nelle sue mani, superò ogni genere di tormenti in virtù dello Spirito Santo. E disse:

"La tua destra o Signore è glorificata nella sua virtù, la tua mano destra ha debellato i nemici".

E di nuovo:

"La destra del Signore ha creato la virtù. La destra del Signore ha esaltato me".

Allora Flaviano e quelli che erano con lui dissero al beato martire Efisio:

"Che dici mai, o infelice? Che dici? Perchè piangi?",

E, rispondendo, il beatissimo martire disse:

"Piango per i miei peccati, perchè temo che possano nuocere alla mia anima, poichè molto ho peccato. Per cui, guardando il mio corpo, che è fango e polvere, se per Dio potessi essere ucciso cento volte per la salvezza dell'anima, ne sarei felicissimo.

I diavoli, infatti, gioiscono per la perdizione delle anime, i diavoli ai quali tu ti unirai nel fuoco per l'eternità".

Allora Flaviano ordinò che fosse riportato in carcere, stretto in catene.

Il giorno seguente, sedendo in tribunale, comandò che lo portassero al suo cospetto e ordinò di tendergli e di pestargli le mani affinché non potesse tenere una pietra o altre armi, per tutto il tempo necessario per infliggergli tutti i supplizi che aveva escogitato.

Prese le decisioni, quindi, ordinò di accendere una fornace di straordinaria grandezza e, accese le fiamme, ordinò che vi gettassero dentro il martire, caro a Dio.

Ma il gloriosissimo martire, difendendosi con il segno della santa e vivificante croce, innalzava un canto dicendo:

"O Signore, mi hai provato col fuoco e non è stata trovata in me nequizia.

Come l'oro nella fornace ai sperimentato me, Signore.

Ed ora, Signore, chiedo la tua clemenza, cosicché, come liberasti in Babilonia i tre fanciulli dalla fornace ardente, così liberi me da questo fuoco ardente, affinché queste genti vedano i tuoi miracoli e glorifichino il tuo nome per i secoli dei secoli".

Mentre così pregava in mezzo alle fiamme, la grazia divina lo mantenne illeso e la fiamma, venendo fuori dalla fornace, bruciò in un attimo i servi di Flaviano, che erano lì vicino.

Allora tutti quelli che assistevano a questo spettacolo, meravigliati, gridavano a Flaviano:

"Liberalo subito, perché se non lo farai subito moriremo tutti".

E quindi una grandissima parte dei cittadini gridava a voce alta:

"Anche noi siamo cristiani, adoriamo la sua santa croce e ripudiamo anche gli ordini dell'imperatore e i sacrifici ai suoi dei e li malediciamo.

E tu, Efisio, nostro santissimo padre e guida, siamo pronti a tutto con te, per il nome di Gesù Cristo.

Udendo ciò l'empio Flaviano ebbe nel suo cuore paura di morire e, alzandosi dal suo seggio, uscì dal pretorio, non potendo sopportare la ribellione dei cittadini.

Alcuni di essi, infatti, gridavano che un uomo così santo e giusto, che parlava della vita eterna e della felicità perpetua, non avrebbe dovuto essere sottoposto a tali tormenti. Altri, invece, dalla parte

opposta, dicevano che gli ordini dell'imperatore e i riti dei sacrifici non dovevano essere disprezzati.

In seguito, l'empio Flaviano ordinò che si preparasse il tribunale e, prese le decisioni, trascorsa la notte, salì sul podio ed emanò la sentenza di decollazione contro il martire di Cristo e, facendola, incominciò a dire così:

"Ordiniamo che Efisio, ribelle, che non vuol credere nei nostri dei e che disprezza con superbia i sacrifici a loro dovuti, che stima cosa vana la religione dell'imperatore e di tutto il mondo, che non ha

voluto prestare orecchio alle nostre preghiere in nessun modo, giudicando cose spregevoli gli onori e i piaceri di questa vita e che ha sopportato con gioia offese, derisioni, insulti, catene e carcere, nel nome del galileo, venga decapitato".

I servi, presolo, lo trasportarono nel luogo detto Nuras, dove di solito venivano giustiziati quelli che

che erano stati condannati alla decapitazione.

Giunti in quel luogo, disse al boia il beatissimo martire:

"Fratello, se permetti, prima di decapitarmi, dammi il tempo di pregare".

E quello disse: "Prega quanto vuoi".

Con lo sguardo rivolto verso il cielo il beatissimo martire, tese aperte le mani e rivolse al Signore questa preghiera:

"O Signore Gesù Cristo, generato dal padre prima dell'inizio del mondo, attraverso l'utero intatto della vergine Maria, ti sei degnato di scendere su questa terra e di farti uomo per noi e per la nostra salvezza, e, seguendo la volontà del tuo Dio Padre, non hai rifiutato di morire per noi; ma sei risuscitato per la nostra gloria e siedi alla destra della potenza di Dio e sei con noi, come hai promesso, fino alla fine dei secoli e ci darai, dopo il giorno del giudizio, la beatitudine del corpo e dell'anima. Esaudisci la mia preghiera e accogli le mie lacrime con la benigna tua pietà e sii mi propizio. Concedi dunque, o Signore, che io conduca a termine felicemente il cammino del mio martirio che per te accetto volentieri.

Mi assista la tua misericordia e l'anima mia non trovi alcun ostacolo. Il nemico del genere umano non si avvicini a me e non mi tocchi la sua mano ostile.

Ti chiedo anche, o Signore, di difendere questa città del popolo cagliaritano dalle incursioni dei nemici e fa' che si allontanino dal culto degli idoli e respingano gli inganni dei diavoli e riconoscano come vero, unico Dio, Gesù Cristo, nostro Signore.

E quanti fra loro soffriranno per qualche malattia, se verranno nel luogo dove sarà deposto il mio corpo, per recuperare la salute, o se altrimenti si troveranno stretti dai flutti del mare, o saranno oppressi da popoli barbari, o saranno rovinati da carestie da pesti, dopo aver pregato me, servo tuo, sia

no salvi per te, Signore Gesù Cristo, Dio figlio di Dio, luce dalla luce, e siano liberati dalle loro sofferenze: Tu che con Dio Padre e con lo Spirito Santo nella Trinità, reggi e governi ogni cosa per l'eternità dei secoli".

E avendo detto: "Amen" i cristiani che erano con lui, apparve ad Efezio il Signore Gesù Cristo e gli disse:

"O mio diletto Efezio, ho sentito le tue preghiere e le tue suppliche. Vieni, ricevi la corona che sarà tua per sempre, poichè hai combattuto una buona battaglia, hai compiuto il tuo cammino, hai mantenuto santa la fede".

Quindi il soldato di Cristo e atleta fortissimo, confidando nella pietà e nelle promesse del Signore, disse al boia:

"Orsù, fratello, compi il tuo dovere, secondo quello che ti è stato ordinato".

E facendosi il segno della croce piegò le ginocchia e offrendo il capo disse:

"Nelle tue mani, o Signore, pongo l'anima mia".

Allora la guardia, sollevando il braccio, gli tagliò la testa e così il prezioso martire rese a Dio l'anima, che fu portata dalle mani degli angeli.

Vennero allora dei cristiani e, per denaro, ottennero il corpo del beatissimo martire e con salmi e canti lo posero in un luogo noto, seppellendolo verso oriente e glorificando e lodando il Signore. Ed in quel luogo per mezzo suo avvengono molti miracoli. Infatti là i chiechi vedono, i lebbrosi guariscono, i demoni sono messi in fuga, l'udito vien restituito ai sordi e gli zoppi ricominciano a camminare.

E non solo in quel luogo, ma dovunque e in qualunque stato di necessità sia stato invocato, l'influsso della sua presenza è sensibile.

Dopo il martirio del beatissimo Efezio molti si recavano dall'arcivescovo Giovenale che, in quel tempo, viveva nascosto nei monti e, accogliendo la fede della Santa Trinità, venivano battezzati da lui.

Udito ciò, l'empio Flaviano ordinò che Giovenale, incatenato, fosse gettato in prigione e che i suoi piedi fossero stretti nei ceppi.

Quindi fece vigilare la porta del carcere, pensando di quale morte farlo morire, E mentre il beato Giovenale passava tutta la notte in carcere, nelle prime ore del mattino, gli apparve un angelo, disceso dal cielo, che gli disse:

"Giovenale, vestiti, mettiti i calzari e seguimi".

Allora le catene di ferro caddero dal suo collo, non più viste da alcuno le porte del carcere si aprirono.

L'angelo del cielo, portandolo fuori dalla prigione e conducendolo su un monte altissimo, in un luogo che si chiama Capo del passero, gli ordinò di restare lì finché venisse a sapere che Flaviano era partito.

Il giorno seguente, Flaviano si recò al carcere e, non trovando il beato Giovenale, cominciò a sentirsi turbato e a dire:

"Povero me! Come mi hanno beffeggiato i Cristiani!".

E vedendosi vinto del tutto e sentendo che il popolo cagliaritano, per il martirio dei servi di Dio vociferava contro di lui, dopo tre giorni, con i suoi, s'imbarcò, affrettandosi a tornare in patria.

E già pensava di accusare il popolo cagliaritano presso Diocleziano.

Ma, durante la navigazione, si levò una terribile tempesta. Levandosi i turbini del mare e scalciando

i cavalli fra loro, la nave si sfasciò cosicché tutti furono sommersi.

Saputo ciò, il santo Giovenale si disponeva a ritornare nella sua città. Ma le genti che vivevano in quelle zone lo pregarono affinché non li lasciasse così presto come orfanelli e perciò egli rimase ancora là alquanto tempo, e ordinò presbiteri e diaconi fra quelli che aveva notato essere dotti nella dot

trina di Cristo, insegnando loro a comportarsi coraggiosamente; quindi ritornò nella sua città.

Quindi il beato martire di Cristo Efsio fu martirizzato nel diciottesimo giorno dalle Calende di febbraio, presso la città di Cagliari, nell'isola di Sardegna, nel luogo che è detto Nuras e fu sepolto in una zona verso oriente, durante il regno di Diocleziano, essendo rappresentante dell'impero Flaviano.

La passione di Efsio, io, presbitero Marco, avendola seguita dal principio fino alla fine, per esorta-

zione dello stesso beato martire Efsio, fedelmente e veracemente l'ho raccontata perché sia di giovamento ai contemporanei e ai posteri, in lode e gloria del Signor nostro Gesù Cristo, che con Dio e con lo Spirito Santo, vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

Nello stesso giorno avvenne il martirio di san Potito.

.....

Traduzione e trascrizione della prof.ssa Cenza Thermes

...

dell'Arciconfraternita del Gonfalone Cagliari
e. sanna - i. costantino
li, settembre 2016

AS.ASE.CAGLIARI.VOL//B/7-175.ATTI DOC.